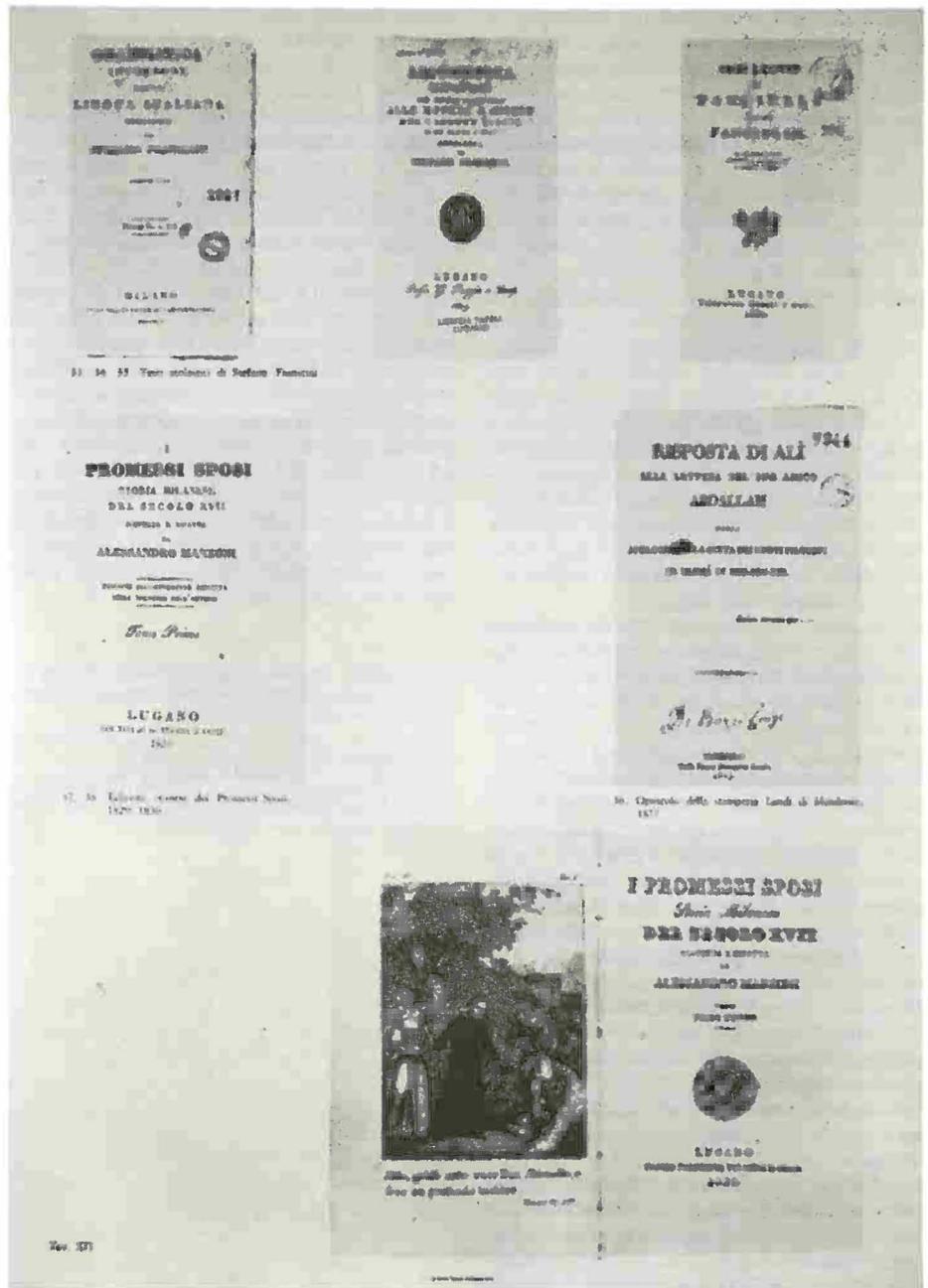


## Il Frascini e la diffusione di testi scolastici educativi

Una spinosa questione assilla il Ticino ai primordi della sua autonomia cantonale, insieme di carattere morale, sociale, politico e istituzionale, insomma preminente nell'urgenza di progresso e di civiltà, l'istruzione; anzi l'educazione secondo la terminologia frasciniana che ingloba nell'apprendere il concetto di formazione dell'uomo e del cittadino. In questi anni siamo ai primi passi di un rivolgimento e di un'estensione del diritto e del dovere educativo. Analfabetismo diffusissimo, dominante: risposta prima, promuovere il saper leggere e far di conto. Erano traguardi modesti eppur difficili da conseguire, che postulavano una conveniente legislazione e l'organizzazione scolastica strutturata con strumenti essenziali e adeguati, cioè scuole, maestri, libri.

I testi dunque come strumento da approntare in questa prima ardua fase. Certo collegi, scuole letterarie, seminari si dotavano di testi che rispondevano alla specifica formazione di una ristretta cerchia di giovani. Ma ormai la scuola si poneva come problema di popolare istruzione e educazione che la giovane democrazia avvertiva essenziale e indispensabile. Ed anche quel poco che si era fatto e si faceva urtava a incomprensioni e pregiudizi: la povertà faceva ritenere il tempo di scuola e di studio sottratto al contributo di lavoro e di guadagno richiesti perfino ai giovanissimi dalle famiglie contadine e bisognose; la disparità accettata e difesa tra maschi e femmine, per le quali si reputava non necessaria (e magari moralmente sconveniente) l'istruzione elementare. Un quadro drammatico e sconsolante agli occhi di uomini illuminati e liberali.

Non raramente, dopo il rudimento dell'abaco e dell'abecedario, l'unico testo erano catechismo, riassunti e volgarizzazioni di Storia Sacra, magari ancora sul libretto famoso settecentesco del vescovo Bonesana. Dunque i testi della pietà popolare diventavano benemeriti anche dell'istruzione di grado infimo e procuravano spesso di far passare dal semplice ascolto e oralità alla lettura e alla scrittura, e si associavano all'opera benemerita di alfabetizzazione di curati e cappellani. Progredendo di qualche passo, si aggiungevano le letture delle cognizioni utili contenute negli almanacchi assieme ad «osservazioni astronomiche ed istoriche» quali le forniva per esempio il diffusissimo «Vesta Verde» milanese. Altra lettura di livello popolare erano le celebri *Novelle morali* del Soave, alle quali più tardi si aggiungerebbe *Il trattenimento di lettura dei fanciulli di campagna*, che accompagnava le «grammatichette» dell'abate Antonio Fontana. Per tornare al Soave, libri utili quale il *Trattatello di ortografia italiana*, sotto forma di dialogo, si addicevano a giovani già letterati, così come gli *Elementi della pronunzia e della ortografia italiana*, stampati nel '20 a Venezia. E la stessa cosa si dica dei suoi testi di aritmetica che spaziavano già troppo alto, a un livello di studi a cui si addiceva anche la sua *Grammatica ragionata della lingua italiana*. Più vicino invece ai primissimi abbellimenti letterari era quel complemento di cultura dell'anima e di introduzione a modi civili che appariva il suo *Galateo o trattato elementare dei doveri dell'uomo*.



utili cognizioni e dottrine ma insieme e in prima linea la morale e i buoni costumi», assolveva compiti istruttivi e educativi.

Il *Libro di letture popolari ad uso delle scuole elementari e maggiori* (Veladini 1837) completava la prima elementare indicazione e tendeva ad arricchire le cognizioni e approfondiva l'educazione morale. Accanto al concetto e agli esempi dei doveri dell'uomo e del cittadino, ecco comparire la scienza: geografia astronomica, fisica, politica; storia naturale e consigli pratici di soccorso. È curioso notare come per alcuni punti di nozioni attorno al Cantone Ticino, il Franscini riassume usando intere frasi della *Svizzera Italiana*; mentre, passando dalle principali età ed epoche del mondo a nozioni di storia svizzera, mette in appendice fatti esemplari («bellezze») di questa storia. Il libro inserisce anche capitoli della *Val d'oro*, *schizzo di costumi svizzeri*, traduzione del *Das Goldmacherdorf* di Enrico Zschokke, che il Franscini aveva stampato presso l'Elvetica nel 1832.

Il racconto che esalta, in contrapposizione coi vizi e le dissipazioni introdotti dalla guerra e dallo straniero, le virtù della comunità patriarcale si adattava allo scopo educativo e insieme porgeva alcuni momenti narrativi di vita di villaggio non molto discosta, sia pure in un contesto di altra natura, dalla realtà che i lettori dell'antologia vivevano. Era questo un avvenimento letterario, poiché il Franscini è convinto che lo svizzero ha pregi di scrittore tali da eguagliare Walter Scott; anzi «senza per nulla cedere ai pregi del romanziere scozzese, è di certo più verace nella descrizione de' suoi caratteri, e tende a uno scopo più morale e filosofico». Anche il Cattaneo aveva notato l'importanza dell'incontro con l'opera storica e letteraria dello Zschokke ricordando che «la maniera di Zschokke operò sulla sua immaginazione che sino allora non aveva avuto da' suoi studi nutrimento alcuno».

La *Grammatica elementare della lingua italiana di Stefano Franscini ticinese* in due volumi, sempre da Ruggia nel '31, è «un'intera rifusione di quel lavoro» (la *Grammatica inferiore* del '21), mantenute soltanto le basi e le parti principali; lo scopo è quello di portare un buon allievo a trovarsi «inoltratissimo nella cognizione e nella pratica del natio idioma». Anche quest'opera avrà grandissima diffusione italiana con le edizioni milanesi, bolognese e comasca: al suo rifacimento e accrescimento aveva provveduto il cognato Giovanni Massari. Alle grammatiche egli fa seguire un altro contributo alla propagazione nelle scuole e nella popolazione ticinese del «natio idioma», la *Guida al comporre italiano proposta alla gioventù studiosa* (Ruggia 1837). Egli osserva: «Libri elementari di questa categoria mancano finora del tutto a noi altri Ticinesi; e non abbondano nemmeno agli altri popoli d'Italia; perciocché gli è di notorietà che per tutto in Italia non attesero quasi mai i Precettisti se non ad insegnare le regole della Rettorica, pel solito con applicazioni alla lingua latina». Dunque un modo nuovo d'istruire i giovani, col comporre, ad esprimersi con regola e cognizione ma anche con maggiore libertà e minori artifizi. Egli prendeva le mosse dall'*Istradamento* al comporre dell'amico e collaboratore d'esperienze pedagogiche e lessicologiche Francesco Cherubini.

Nell'ampio e minuzioso quadro che egli traccia del nostro paese nella sua opera maggiore, *La Svizzera Italiana*, non molte

invero sono le notazioni di aperto compiacimento quando si tratti di uomini calati nella vicenda quotidiana e nella vita politica e civile. Ebbene, ce n'è una che riguarda proprio il «natio idioma», che dice: «Generalmente parlando chi si rivolge in buon italiano a' Ticinesi non del tutto idioti viene inteso facilmente; che è anzi stato osservato che il villico Ticinese si spiega italianamente con più franchezza e correzione, che non il villico Lombardo e Piemontese». Questo compiacimento, del resto, non si disgiunge nel Franscini dal convincimento della necessità della conquista della lingua come strumento di elevazione culturale e umana, di completezza della comunicazione, di presupposto per il progresso sociale e l'uguaglianza politica, e come momento naturale ed essenziale del compimento dell'educazione linguistica — cosa notevole in chi si dilunga sulla realtà e la varietà dialettale con intendimento di storico e di filologo — che è compimento dell'uomo civile nella specifica realtà culturale.

Emilio Motta, *Stefano Franscini (1796-1857). Note bibliografiche*, in «L'Educatore della Svizzera Italiana» 1882. (Poi in opuscolo s.d. e s.i.t.).

Pier Riccardo Frigeri, *Le edizioni Ruggia del Franscini*, in *Per Stefano Franscini*, Lugano 1958.

*Lettere di Stefano Franscini a Francesco Cherubini*, a cura di Luigi Ambrosoli, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», aprile-giugno 1951.

## Tipografie del primo Risorgimento

Quando il 29 aprile 1799 una turba di furiosi, soprattutto proveniente dal contado, distrusse la Tipografia Agnelli di Lugano, «convinta di distruggere uno strumento di iniquità, di empietà», poneva fine a un capitolo della storia della nostra cultura che era anche storia civile e tramite tra la vita locale e l'urgere delle idee in Europa. Quando era passato il vento sconvolgente e fecondo della Rivoluzione francese, l'inquieto periodo napoleonico pure apportatore di esperienze politiche nuove e di promesse per i popoli non aveva continuato a favorire da noi il fervore di pubblicazioni di opere e di giornali che gli Agnelli avevano saputo suscitare, portando il nome di Lugano in tanta parte del continente. Era una frattura, non definitiva interruzione, sospensione in attesa di una ripresa in cui potessero ancora risuonare per le stampe parole di libertà e di uguaglianza. Anzi proprio la caduta napoleonica, la memoria che del grand'uomo conservavano antichi suoi ufficiali e soldati, le speranze ancora accese sotto la cenere della sconfitta davano avvio nel paese ad un risveglio di tipografie e stamperie che saranno protagoniste culturali e politiche delle prossime lotte e dei successivi rivolgimenti. Ma se nella lotta politica la pubblicistica avrà tanta parte, se la scelta e la stampa di tante opere svelano un preciso intento di formazione e di educazione al nuovo spirito di libertà e sono poste ad incitamento dell'azione, il nuovo impetuoso fiorire astutamente elusivo dell'ostilità censoria e pervicace nel superare e aggirare mille difficoltà interne e più ancora esterne, diplomatiche e poliziesche, va pure ascritto ad un fervore intellettuale che si estrinseca dove è possibile e le condizioni sono tuttavia meno pericolose e proibitive. Si rinnova in questa terra, ormai nella pienezza della sua indipendenza ma anche a confronto con l'arroganza e l'ostilità di Potenze soverchiatrici, in condizioni diverse e politicamente ben più difficili, quel confronto tra libertà e reazione, tra rinnovamento e repressione, che aveva visto gli stampatori del secolo precedente, gli Agnelli, impavidamente immischiati nella polemica antigesuitica. Perciò una certa continuità ideale sussisteva forse soprattutto per una vocazione storico-geografica del paese.

Ma non soltanto, poiché ora si va delineando la presa di coscienza politica e nazionale italiana che, fondata anche sulle speranze alimentate nel periodo repubblicano e napoleonico, ne sarà il costante orientamento.

Già seguendo l'opera delle tipografie del periodo della Restaurazione passiamo dal preresorgimento al primo Risorgimento, cioè al contatto con un'azione di diffusione che assume precisi connotati. Nell'iniziale tratto di questa storia, è stata individuata una prima stamperia, quella fondata dal piacentino Pietro Antonio Landi a Mendrisio il 16 maggio 1817. Tipografia che Giuseppe Martinola, che l'ha studiata nei documenti e nelle edizioni reperibili, non esita a definire «la prima tipografia risorgimentale ticinese».

Dai suoi torchi escono libri di propaganda napoleonica e anti-austriaca, spesso con falsa data editoriale. Essa si pone non soltanto nel solco della pubblicistica filonapoleonica, ma pure contro l'Austria ritornata in Italia e contro le idee che essa rappresenta e quale garante del sistema uscito da